www.adapt.it, 21 novembre 2012

Dalla scuola all'impresa passando per la ricerca

di Matteo Bettini

Non può semplicemente ridursi ad una mera coincidenza il fatto che, qualsiasi manovra economica di qualsiasi governo, da ormai 30 anni, consideri l'istruzione, la ricerca e l'università come un costo da tagliare o ridimensionare.
Il primo vero manuale sistematico di pedagogia e retorica di Quintilliano, una vera e proprio *institutia oratoria*, considerava gli studenti non dei vasi da riempire ma delle torce da accendere.
Credo che il problema della scuola, dalle primarie alle università, stia proprio nel non recepimento, e quindi nella non applicazione, di questo basilare concetto come punto di partenza.
Assistiamo ad un sistema scolastico basato sulla centralità della risposta, intesa come ripetizione letterale di concetti nozionistici, a volte, addirittura personali e personalisti degli insegnanti.
Quanti di noi si ricordano la data di nascita di Giacomo Leopardi? Eppure se ci soffermiamo a pensare al nostro insegnante di lettere ricordiamo come questa fosse una classica domanda di apertura di un'interrogazione, dalla cui risposta, già in partenza, il docente evinceva il nostro livello di studio.
Quanti di noi hanno studiato un libro universitario scritto dall'insegnante? Uno studio meccanico che condizionava addirittura l'esito dell'esame, ma che, di fatto, costituiva una ripetizione astratta di concetti espressi da altri, nella migliore ipotesi espressione dell'opinione prevalente e della quale oggi ci siamo già dimenticati.
Per fortuna a nostro favore interviene la memoria, intesa come strumento che contemporaneamente salva e filtra, decidendo inconsciamente ciò che si deve conservare.
Questa metodologia didattica estrapolata attraverso un lavoro a tenaglia sullo studente basato sulla sequenza spiegazione frontale, ripetizione meccanica e voto finale, di fatto è la quiescenza dell'istruzione, intesa coma curiosa ricerca finalizzata alla soluzione di un problema.
A corollario di questo scenario vi è poi la concezione dell'errore inteso non come strumento di apprendimento ma come punizione.
Al contrario in un sistema didattico propositivo la domanda dello studente dovrebbe assumere una posizione centrale, il professore dovrebbe essere colui che crea artificiosamente problemi ed ostacoli da cui partono studio e ricerca, dai quali nascono le soluzioni dell'alunno, e solo come conseguenza ultima la lezione tecnica.
Spesse volte, di alcuni nostri vecchi insegnanti, ricordiamo solo il dolce che usciva dalla bocca quando spiegavano le loro teorie, ma di quelle lezioni ci è restato ben poco, se non il ricordo dello spettacolo del docente che si compiaceva della sua bravura.
Quell'insegnate che trasmette nozioni e non suscita interesse è il messaggio di una scuola che non contempla lo studente come soggetto attivo dell'aula.
La difficoltà della ricerca di avere il giusto riconoscimento nel tessuto sociale ha quindi radici profonde e nasce dall'assunto che lo studente sia relegato, sin da piccolo, a spettatore inconsapevole di uno spettacolo già scritto, che però, contemporaneamente lo vorrebbe come attore futuro.
Scuola e piccola media impresa a tal riguardo, se avviassero un progetto sinergico potrebbero ribaltare questo scenario.
Gli studenti in un ottica di alternanza scuola-lavoro reale, concepita non come servizio di orientamento, ma come progetto, troverebbero all'interno dell'esperienza d'impresa quei problemi

od ostacoli da cui partire per ricercare nello studio la soluzione.
In questa visione dovrebbe collocarsi l'apprendistato, vera opportunità di conciliare due esigenze apparentemente agli antipodi.
Questa tipologia contrattuale troppo spesso, però, assume la sostanza di una sostituzione agevolata di forza lavoro, e non ha a monte un impegno di investimento sottostante al rapporto di lavoro, né da parte della scuola né del soggetto imprenditoriale, che sfuggono, più o meno consciamente, alla motivazione per la quale è stato definito e concepito come contratto a contenuto formativo.
L'istituto dell'apprendistato parte da due presupposti che sono oggi difficilmente conciliabili, in quanto da un lato abbiamo il lavoro visto dallo studente come via di fuga da una scuola che non ti sopporta e che non sopporti più, dall'altro il lavoro visto dal legislatore come esperienza di arricchimento sociale e culturale che, collocato come articolazione di un percorso formale di studio, ne realizzi tutti quegli aspetti che chiamano in causa la motivazione, la voglia di misurarsi con la realtà, la necessità di ricerca e di prospettiva.
Finché questa sinergia non sarà attuata, forme di alternanza scuola-lavoro, o apprendistato, saranno necessarie, ma solo come scappatoia, per evitare situazioni conflittuali per gli insegnanti e dannose per gli studenti, senza benefici concreti per le imprese.
Credo, invece, che non dovrebbe esserci "funzionalità passiva" tra istruzione e sviluppo economico, infatti chi non sa come rispondere a tale istanza non è neppure in grado di dare dignità al "valore del sapere e della ricerca" come elemento incondizionato, universale, per tutti gli studenti in quanto studenti.
Solo ricercando, quindi, nelle origini socio-culturali del problema, potrà avvenire il rinnovamento della scuola e dell'università, la valutazione del lavoro di ricerca e contemporaneamente ritrovare impulso all'attività d'impresa.

Matteo Bettini
Dottore Magistrale